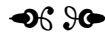


MOVIMENTI MODERNI NUMERO IN DEROGA



SPECIALE MOVIMENTI MODERNI 7

GABRIELLA ROUF, PIETRO PAGLIARDINI, FRANCESCO
COLAFEMMINA, ARMANDO ERMINI

L'indagine su Romano Guardini e i movimenti moderni, iniziata a gennaio col n° 624, sembrava conclusa ma successivamente è arrivata una imprescindibile riflessione di Armando Ermini e, qualche giorno fa, l'infelice installazione alla stazione Termini che ha mostrato quanto la retorica guardiniana esaminata nei numeri precedenti sia ancora usata per giustificare qualsiasi mostruosità. Ecco così l'imprevisto numero sette della serie.

INDICE

- p. 1 Infortunio alla Stazione Termini (Gabriella Rouf)
p. 1 Da Piero a Rainaldi: decadenza dell'arte (Pietro Pagliardini)
p. 3 La statua fa schifo ma è "arte contemporanea": diciamolo quindi sottovoce! (Francesco Colafemmina)
p. 4 Romano Guardini e la Tecnica. (Armando Ermini)



Infortunio alla Stazione Termini.

DI GABRIELLA ROUF

È ormai evidente che nelle varie ramificazioni del sistema dell'arte contemporanea, trattandosi di una compagine caratterizzata da cinismo e aggressività, è presente una consistente offerta di opere ed eventi finalizzati ad un attacco ai cristiani e alla Chiesa cattolica in particolare. Quali ne siano i moventi oggettivi e soggettivi, è qui inutile ripetere: vi è ormai sovrabbondanza di testi che con taglio propagandistico, o sociologico, o critico, descrivono il funzionamento del sistema internazionale dell'AC in modo assolutamente sovrapponibile, salvo che per i primi si tratta dei vertici dell'espressione della contemporaneità, per i secondi di un settore specializzato dell'economia, per i terzi di un sistema speculativo distruttivo di ogni ricerca artistica.¹

In questa realtà, sul cui funzionamento ed estraneità alla tradizione e ad un concetto di arte come risorsa integralmente umana, pare non valga più nemmeno la pena di discutere, uno dei

¹ Vedi *Il Covile* n° 593, Speciale A.C.





DA PIERO A RAINALDI: DECADENZA DELL'ARTE

La rappresentazione dello stesso gesto di accoglienza, protezione e misericordia dal passato al presente, dalla limpida composizione architettonica delle figure all'informe cavità, dal pieno al vuoto, dalla sapienza artistica del simbolo alla banale espressione individuale del niente, dalla eleganza alla volgarità, dal sacro al profano.

Pietro Pagliardini

filoni più profittevoli è quello della provocazione blasfema, dell'irrisione dei simboli religiosi cristiani, dell'offesa arrogante e violenta. Al di là dell'eco mediatica e scandalistica, di cui si nutre — anzi, in cui consiste — l'arte contemporanea, credo si possa ormai parlare del saldarsi di un disegno più ampio, di cui — più per negazione e opacità che per forza evocativa — altrimenti miserevoli icone dell'arte contemporanea offrono un'immagine ossessiva e inquietante.

Ecco la terrificante vicenda dell'*Immersion Piss Christ* ad Avignone, squallido ennesimo exploit secretorio, assunto a bandiera della libertà artistica, cioè della libertà di sporcare e offendere un'immagine religiosa, violenza contigua se non preludio ad attacchi fisici alla Chiesa.²

² L'*Immersion Piss Christ* dell'americano Andres Serrano, ha costruito la sua fortuna internazionale (è del 1989) sulla sua volgarità e sulle proteste dei cristiani giustamente offesi (è una foto che rappresenta un crocefisso immerso nell'urina dell'«artista»). La sua marcia trionfale è approdata quest'anno ad una mostra ad Avignone, fra l'altro finanziata in gran parte con denaro pubblico, e intitolata «Io credo ai miracoli», di cui la *schifezza* era l'opera-vedette sui manifesti, affissi in tutta la città. Inutili proteste del vescovo e delle associazioni cattoliche (definite «fondamentaliste»), poi sacrosante martellate di 4 giovani rimasti ignoti: ahimè, quello che ci voleva! Difesa della libertà artistica, evocazione di crociate,

Ecco la relazione di Jean Clair nel Cortile dei Gentili di Parigi, a testimoniare che l'arte cristiana è patrimonio di tutti, e che la contaminazione del sacro con la bruttezza e la vanità dell'arte contemporanea concettuale, anche quando non fosse provocatorio, comporta un degrado della tradizione e del significato dell'arte sacra, e quindi della radice identitaria stessa della nostra cultura.³

Si tratta quindi di questioni molto gravi e molto ampie, rispetto alle quali i margini di problematicità si stanno vertiginosamente riducendo, e, ove non vi sia malafede, occorre ormai parlare di cecità, o di un complesso d'inferiorità culturale che porta il mondo cattolico e la chiesa a delegare altrui il discernimento, come si trattasse di aree di ricerca dello spirito umano perdute alla trascendenza, con cui occorre dialogare istituzionalmente cercando soluzioni di compromesso.

Riesce difficile situare in mezzo a scenari così drammatici l'episodio della scultura intitolata *Conversazioni*, installata alla Stazione Termini «in occasione della Beatificazione di S.S. Papa Giovanni Paolo II». Ci rendiamo infatti conto che esiste un altro livello, per così dire primordiale, che prepara il terreno per incursioni più aggressive, per cedimenti ed ambiguità più profonde: è l'adattarsi, l'abituarsi, fingere o non voler vedere la bruttezza tout-court, la bruttezza goffa, quel moderno banalizzato che paradossalmente dà il moderno allo stato puro, pura intenzione, conato che si compiace di se stesso. Il moderno che in nome dell'individualismo dell'artista è indifferente all'etica dell'opera, a quella trasfigurazione di bellezza che viene dal rispetto, dalla modestia, da una disciplina formale e sostanziale.

Il sito di Francesco Colafemmina, *Fides et forma*, riporta ampiamente i dati della vicenda, con le immagini e i commenti più che opportu-

oscurantismo, vip frementi, politici prostrati davanti all'artista falsamente sdegnato e allo speculatore che minaccia di portare altrove la sua *prestigiosa* collezione... e naturalmente la *schifezza* è aumentata considerevolmente di valore!

³ Vedi *Il Covile* n°642.

ni. Pietro Pagliardini, nel suo blog *De Architectura*, mostra la scultura in un accostamento impietoso con la Madonna della Misericordia di Piero della Francesca, riferimento iconografico che però è stato imprudentemente azzardato dai presentatori dell'opera: riferimento in ogni caso sconcertante in quanto scinde l'immagine mariana dall'essenza materna che la definisce umanamente e teologicamente.

La quasi unanime disapprovazione⁴ dà una volta tanto quel dato quantitativo che la generale latitanza di pubblico alle mostre di arte contemporanea o il preteso successo pompato dai media, normalmente occultano.

La percezione così diffusa della personalità del Papa polacco certo aiuta il pubblico, abituato ad essere manovrato e considerato un minus habens in estetica, ad intuire nella bruttezza dell'opera l'insignificanza artistica.

Così la gente si fa coraggio e dice la sua, perché questa volta, contrariamente ai MAXXI/Luna Park di cui subisce la prepotenza puramente dimensionale, si aspetta qualcosa, e la bruttezza, il ridicolo, sconcerta e anche offende. Questo forse potrebbe far riflettere, quando in tanti casi si impongono architetture religiose ed arte sacra il cui unico riferimento appare il protagonismo e il marketing del progettista.

Naturalmente ci sarà qualcuno che dirà che spesso i grandi artisti non sono stati compresi dalla massa, la quale, nel caso del riferimento ad una specifica persona, si aspetta forse una mera somiglianza, magari idealizzata: l'argomento cade da sé, perché siamo di fronte ad una situazione addirittura opposta, cioè ad un'imposizione planetaria di un'arte autodefinescisi tale, che procura ad un apparato di produttori, curatori, organizzatori, teorici, i relativi profitti che vanno dalle valutazioni miliardarie delle aste internazionali al piccolo cabotaggio di commesse, in cui in nessuna fase pare sia stato applicato il discrimine della qualità e nemmeno

⁴ Un sondaggio del *Corriere della Sera* dà 91,3% come indice di non gradimento.

LA STATUA FA SCHIFO MA È "ARTE
CONTEMPORANEA": DICIAMOLO
QUINDI SOTTOVOCE!

Così sull'*Osservatore Romano*, appare oggi [20 maggio 2011] un articolo che è anche un atto di difesa del Cardinal Ravasi e di Francesco Buranelli, coloro che nella Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa hanno dato il placet per l'omino di latta cavo che è stato posizionato davanti alla stazione Termini di Roma: "Quando il bozzetto di quest'opera è stato visto per l'approvazione, presentava una simbologia molto più evidente. Quella che oggi sembra una campana, era infatti un tabarro rosso aperto in modo naturale, come appare in molte suggestive immagini di Giovanni Paolo II". Praticamente nel bozzetto presentato da Rainaldi il mantello del Papa era rosso, mentre la statua, essendo di bronzo, è "monocroma". Caspita, gran bella differenza "simbolica"! Ma il problema non è costituito dalla "scarsa riconoscibilità" di Giovanni Paolo II in quel testone che tanto ricorda l'uomo della provvidenza?



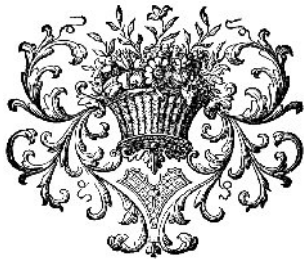
Esercitata così una minima vis critica nei confronti dell'opera rinaldiana, l'*Osservatore* ci tiene a confermare la sua piena adesione al dogma del contemporaneo: "un merito dell'opera dello scultore Rainaldi è quello di volersi intenzionalmente distaccare dalla classica iconografia papale per calarla nella modernità. La scultura pecca tuttavia di una scarsa riconoscibilità." Possibile che l'*Osservatore* non sia in grado di accorgersi che il "calo nella modernità" non tanto dell'iconografia papale, quanto della forma creativa, dell'espressività artistica, coincide novanta volte su cento con una deformazione dell'oggettività? Possibile che l'*Osservatore* non sia consapevole dell'intrinseco legame fra "arte contemporanea" e introspezione, fra "arte contemporanea" e linguaggio personale dell'artista? Possibile, in sintesi, che l'*Osservatore Romano* per non scalfire il dogma del "contemporaneo" debba produrre articoli risibili nei quali finisce per accusare un artista di essere incapace di riprodurre le fattezze di Giovanni Paolo II pur apprezzando la sua adesione al "contemporaneo"?

Francesco Colafemmina

del buon senso.

I passaggi dall'opera che pateticamente autogiustifica la sua bruttezza in quanto "contemporanea", al Circo Barnum delle de-formità spalmate su mostre e musei spesso pubblici, alla fenomenologia scatologica e blasfema delle vedettes dell'AC, non sono tanti, anzi se ne evidenzia l'inevitabilità. Mancando il discernimento, in tristi episodi come questo di Roma, come in altre sedi e dimensioni, ciò che emerge è una drammatica subalterneità che la supponenza vanamente cela.

GABRIELLA ROUF



Romano Guardini e la Tecnica.

DI ARMANDO ERMINI

Guardini terminò di scrivere le sue *Lettere dal lago di Como* nel lontano 1925. Come ha già notato Stefano Borselli, il capitolo IX sembra rappresentare una frattura sorprendente rispetto a quelli precedenti. L'impressione, almeno quella iniziale, è che i primi capitoli siano come quei necrologi in cui si è fin troppo generosi nel tessere le lodi della qualità del de cuius, persona perfetta e senza difetti della quale, una volta sepolta, è lecito, quasi doveroso, dimenticarsi in fretta per dedicarsi ad altro. E questo altro è la modernità il cui segno è la tecnica. In questo Guardini mi sembra risentire in pieno dello spirito del tempo. Nonostante la Grande Guerra e le sue carneficine, il moderno mondo della tecnica sembrava aprire orizzonti nuovi all'umanità, se la stessa tecnica fosse stata usata al servi-

zio dell'uomo, qualsiasi fosse il significato da attribuire a questa proposizione. Correnti politiche e culturali opposte condividevano la stessa speranza. Abbiamo già discusso dell'ebbrezza del nuovo nell'avventura fiumana di D'Annunzio⁵, e mentre il futurismo esaltava la tecnica come levatrice del mondo nuovo in sintonia con la corrente rivoluzionaria del fascismo, pochi anni prima Lenin aveva scritto che il socialismo era "elettrificazione più soviet".

Non che Guardini fosse inconsapevole delle potenzialità negative portate dall'irruzione della tecnica nel vecchio mondo, ma era in lui una fiducia incondizionata nel progresso corroborata da una ferrea fede in Dio e nella bontà della sua opera.

In fondo, non ho più altro da dire, se non che credo, dal più profondo del cuore, che Dio è all'opera. La storia, partita dalle sue profondità, è in marcia e noi dobbiamo essere pronti, confidando in ciò che egli fa, nelle forze che Egli ha immesse in noi e di cui sentiamo il fremito.

Sono le parole che chiudono le *Lettere dal lago di Como*. Molto opportuno è il richiamo di Borselli a Ernst Junger de *L'operaio*.

Nel lavoratore il principio dell'efficienza tecnica si dispiega nel tentativo di penetrare e dominare l'universo in modo nuovo, di raggiungere mete vicine e lontane che nessun occhio aveva mai veduto, di controllare forze che nessuno aveva ancora scatenato⁶.

È però giusto precisare che in Junger, anni dopo, si fece strada una nuova consapevolezza. Dinanzi alla modernità profetizzò la necessità del "passaggio al bosco", e delinè, accanto a l'Operaio e al Milite Ignoto, la terza figura della modernità, il Ribelle.

Chiamiamo [...] Ribelle chi nel corso degli eventi si è trovato isolato, senza patria, per ve-

⁵ Vedi, dell'A., "Movimenti moderni. Bilancio" in *Il Covile* n° 627.

⁶ E. Junger. *Trattato del ribelle*. Adelphi, 1990.

dersi infine consegnato all'annientamento. Ma questo potrebbe essere il destino di molti, forse di tutti [...] Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo.⁷

Ormai a distanza di tanti anni, è arrivato dunque il momento di confrontare le speranze e l'afflato di Guardini con la realtà di oggi.

A me sembra decisiva la domanda se la tecnologia, e la scienza che ne costituisce la base, siano un puro strumento in sé neutro, oppure no. La domanda andrebbe anzi riformulata su due diversi livelli, peraltro intersecati.

a) La ricerca scientifica e le tecnologie che ne discendono nascono dalla pura sete di conoscenza intellettuale dell'uomo, oppure sono orientate anche (in che misura è da vedere) dal potere economico, ormai sempre più anche sociale e politico?

b) La bontà per l'uomo della tecnologia dipende in via esclusiva dal suo uso benefico o perverso, oppure è in atto un processo di "emancipazione" della stessa dal suo facitore, tale da poterne mutare i fondamenti e la prospettiva antropologica stessa?

La risposta di Guardini è, mi sembra, condensata nelle parole che ho sopra ricordato, quasi che la storia avesse un suo percorso pre-costituito e per così dire sorvegliato dal Creatore. In questa visione all'uomo spetterebbe solo il compito di conformare se stesso alla nuova realtà.

Deve formarsi — scrive — un nuovo tipo umano, dotato di più profonda spiritualità, di una libertà e interiorità nuove, di una capacità di assumere forme nuove e di crearne. La sua costituzione dev'essere tale, che debba trovare il mondo nuovo già nelle fibre del suo essere [...] e acquistare un atteggiamento, una mentalità, un nuovo ordine per valutare in maniera vivente il sublime e l'abietto, il lecito e l'il-

⁷ E. Junger. Op. cit.

lecito, la responsabilità e i limiti, ecc. .

Ciò che a mio parere Guardini non coglie è il salto qualitativo implicito sia nella concezione moderna dell'individuo, sia nell'ipersviluppo della tecnica.

Trovo convincente seguire il filo del ragionamento che Pietro Barcellona svolge in una sua intervista del 2006⁸, quando scrive che ormai

la tecnica risponde solo alla propria potenza con la conseguenza che tutto ciò che si può fare si fa. L'unico suo fine diviene quello di un autoaccrescimento continuo...

Una tecnica resasi autonoma dagli scopi, avendoli asserviti

all'unico scopo di aumentare se stessa. Questa tecnica è la potenza assoluta, un dio in terra...

Ora, se è fuori dubbio che da sempre l'uomo l'ha usata ai propri fini, lo è altrettanto che c'è stato un momento di frattura, momento che Guardini rende meravigliosamente, senza peraltro trarne fino in fondo le conseguenze, con l'immagine plastica della barca a vela contrapposta a quella della barca a motore, laddove con la prima l'uomo sfrutta gli elementi naturali e li domina per raggiungere il suo scopo, mentre con la seconda lo raggiunge a prescindere da essi.

Ogni evento storico non nasce mai dal nulla, è ovvio, ed anche quel salto qualitativo di cui dicevo è stato a lungo incubato in precedenza. Potremmo dire che all'origine è il *Logos* dei greci, la separazione fra il pensiero astratto e mitico.⁹ Tuttavia, se il *Logos* ha rappresentato un salto decisivo, e positivo, per l'emancipazione dell'uomo dalla sottomissione incondizionata alla natura sotto il duplice aspetto materiale

⁸ L'intervista è contenuta nella rivista semestrale *Incursioni*, Centro Studi Meridie, n. 2, luglio 2006.

⁹ Il *logos*, scrive B. nell'intervista citata, si rappresenta come alternativo alla vita materiale, alla natura, a tutto ciò che appare ai primordi come riconducibile a una forza primigenia, a potenze oscure terrestri, ed astrae per costituire percorsi razionali verso la sopravvivenza e la conservazione della specie umana.

e psicologico ¹⁰, nelle società premoderne era stato mantenuto il necessario equilibrio, ancora una volta sia materiale che psichico, tra l'astrazione e l'esperienza concreta. Scrive Barcellona che nella modernità, invece,

si assiste ad una fuga in avanti di questo processo [...] , a partire dall'autocertificazione da parte dell'individuo della propria esistenza attraverso il pensiero di Cartesio, si realizza una separazione dalla natura sempre più accentuata che porta verso un'autarchia tendenzialmente totale.

La quale, però, non mette affatto l'uomo moderno al riparo dalla forza che l'inconscio esercita su di lui.¹¹ Non è dunque un paradosso che nelle società sviluppate (e desacralizzate), il massimo di ragione strumentale e di artificialità conviva, alle volte anche nello stesso soggetto, col ritorno prepotente a pratiche regressive di occultismo, magia etc.

Del resto abbiamo già discusso, sul Covile, del rapporto fra il Nazismo e il riemergere di Wotan¹². Il processo di desacralizzazione del mondo moderno ha profondi influssi anche sul rapporto uomo/natura. La vulgata corrente attribuisce al cristianesimo la responsabilità della distruzione della natura in quanto nella Genesi sta scritto che l'uomo la dominerà, ma quel dominio è da intendersi come affidamento in curatela di una cosa di cui l'uomo è solo usufruttuario con il diritto di usarla per il proprio bene, ma anche il dovere di conservarla e preservarla in favore delle generazioni future. La distruzione della natura perpetrata dalla moder-

¹⁰ Vedasi E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Astro-labio, Roma 1978.

¹¹ E. Neumann. Op. Cit. "Si tratta dunque di vedere fino a che punto il processo della differenziazione della coscienza può spingersi e dove esso comincia a trasformarsi nel suo opposto; cioè a che punto lo sviluppo dell'eroe rischia di capovolgersi terminando in una catastrofe". Per N. quel processo di separazione di cui parla Barcellona determina effetti duplici, opposti ma coesistenti nell'uomo moderno. "Regredire all'inconscio, cioè essere divorato dalla Grande Madre, e diventare niente altro che coscienza, cioè essere divorato dal Grande Padre, non sono che due modalità di perdita di una coscienza veramente compensata e orientata verso la totalità".

¹² V. *Il Covile* N°626.

nità, è da attribuirsi piuttosto alla distinzione cartesiana fra *res extensa* e *res cogitans* ed alla svalutazione della prima, vista solo nell'aspetto utilitaristico o come un nemico da cui guardarsi, in favore della seconda.

Scrive Claudio Risè¹³ che

la negazione della sacralità e la perdita di senso generale che hanno accompagnato il processo di secolarizzazione, hanno colpito anche la dimensione orizzontale: la *morte di Dio* è stata seguita dalla *morte della natura* [...] Muoiono così, insieme, la natura, la terra, il corpo e l'istinto, e le immagini divine cui l'uomo aveva riferito la loro origine, e il loro governo [...]

Anche in questo caso, la scissione operata dalla modernità nella concezione unitaria uomo/cosmo/Dio, produce contraccolpi regressivi. Tali sono da considerarsi gli attuali movimenti new age, eredi di quelli anteguerra (anche di ciò abbiamo già parlato¹⁴), che intendendo contrapporsi all'eccesso di razionalità del mondo moderno, finiscono per sposare concezioni panteistiche di ri-sacralizzazione della natura (Gea, la Madre Terra) nella sua dimensione puramente orizzontale, a tutto discapito di quella spirituale e verticale.

L'accento al dualismo/equilibrio fra Logos ed esperienza concreta nelle società premoderne, ormai rotto, porta la discussione sul tema cruciale del rapporto fra modernità e Cristianesimo.

Ora, se c'è una cosa che la modernità ha spazzato via in relativamente poco tempo, è il *sistema simbolico* su cui si fondavano tutte le società premoderne, tramite il quale l'individuo era integrato, anzi era parte integrante, della comunità in cui era nato, da cui traeva identità e senso individuale d'esistenza. Ogni sistema simbolico poggia su immagini trascendenti, da quelle dei progenitori all'origine di un popolo, a quelle dei *miti di fondazione*, l'aspetto d'origi-

¹³ Claudio Risè. *Il selvatico, il padre, il dono*, libuk-Lampi di stampa. Marzo 2006.

¹⁴ V. *Il Covile* n°627.

ne del gruppo e che assicura anche il destino e la storia futura di quel gruppo o di quel popolo, in altri termini la sua identità. A tali sistemi simbolici ha fatto ricorso, nei momenti più critici, anche il marxismo al potere. Così Mao Tze Tung, per lanciare le mobilitazioni di massa, evocava l'immagine del progenitore originario del popolo cinese, l'imperatore Giallo Huang-Ti; così Stalin, per mobilitare il popolo russo contro l'invasore nazista, evocò la Grande Madre Russia e Alexander Newski, l'eroe della resistenza contro i cavalieri Teutoni e Padre della Patria. Esisteva cioè un richiamo costante e un rimando reciproco fra gli individui e la comunità d'appartenenza.

Il Cristianesimo, col suo richiamo universalistico, contribuì senza dubbio più di ogni altro fattore a spezzare quei legami che tenevano avvinghiato l'uomo alla sua terra, in certo senso a liberarlo dalla zavorra che tali legami potevano costituire al libero dispiegarsi della sua creatività e individualità. Quando Guardini scrive che il Cristianesimo è condizione essenziale del moderno, credo che a ciò si riferisca. Tuttavia ritengo che l'universalismo cristiano non possa in alcun modo essere accomunato al cosmopolitismo moderno. Gesù

assimila la sua parola al seme che cade in una terra, e da lì può germinare e moltiplicarsi. Una parola universale, che cade e cresce in terre diverse, accolta da diverse, e specifiche identità umane¹⁵.

Ma non solo: in quanto creatura, l'uomo non può mai pensarsi come creatore onnipotente, e in quanto creatura concreta definita da ed entro relazioni sociali con altre creature in contesti culturali dati, benché portatore di diritti naturali identici in quanto figlio del Padre, non può pensarsi come soggetto astratto. In altri termini il Cristianesimo contiene in sé il limite e l'antidoto al rischio dello sradicamento culturale provocato dalla concezione atomistica dell'uomo e dell'individualismo come paradigma del-

l'esistenza.

Al contrario, il soggetto della modernità, riprendendo ancora Barcellona, "non ha rapporti pregressi perché il legame non è un dato, ma un costrutto derivante dalla volontà". Per questo motivo l'uomo moderno, e la modernità in generale, non possono percepire l'esistenza di un limite. "L'unico vincolo della modernità è realizzare la sua libertà senza limiti"¹⁶. A simboleggiare la quale, credo che niente di più incisivo possa essere portato ad esempio dell'uso della vita per produrre, attraverso le tecniche dell'ingegneria genetica, la vita stessa, con ciò introducendo un elemento decisivo di rottura antropologica, fra l'altro piegato alle esigenze e alle dinamiche del mercato, o più concretamente delle convenienze economiche.

Se è così, non è chiaro allora, o forse lo è fin troppo, cosa intenda Guardini allorché scrive a pag. 105 del cap. IX delle *Lettere dal lago di Como*:

Ho la convinzione che una nuova forma ed immagine dell'uomo sia in elaborazione [...] Essa si addice a quel nuovo evento di cui abbiamo parlato. Si conforma a quella profondità umana nella cui venuta riponiamo le nostre speranze.

Il perdurante attacco al cristianesimo portato dalla modernità fin dall'Illuminismo, e che può bene essere simboleggiato dalle statue alla Dea Ragione edificate dalla Rivoluzione francese in luogo degli antichi simboli, non risiede in motivi sociali o politici, ma culturali, dunque ben più profondi.

È col pericolo dell'autoreferenzialità del moderno che dobbiamo misurarci e che, mi sembra, rimanga estraneo alle analisi di Guardini. Il che lo porta anche a sottovalutare gli elementi di dissoluzione interni allo stesso cristianesimo, in primo luogo quello introdotto dalla Riforma protestante. Lutero rompe l'unità/continuità dell'esperienza umana fra Regno di Cristo e Regno del mondo, ne fa due

¹⁵ Claudio Risè. Op. cit.

¹⁶ P. Barcellona. Op. cit.

sistemi separati e indipendenti, fino a sostenere che la salvezza del singolo uomo non dipende più dalla sua opera in terra, che può essere, al massimo, il segno che è stato toccato dalla Grazia divina.

Tale rottura/separazione non può che avere come conseguenza l'attenuarsi, fino a sparire, della consapevolezza del limite necessario alle azioni dell'uomo, e dell'intangibilità di alcuni principi fondamentali. Alla luce di tutto quanto sopra, la frase di Guardini sul "nuovo ordine per valutare in maniera vivente il sublime e l'abietto, il lecito e l'illecito, la responsabilità e i limiti", assume francamente un significato inquietante, e ancor più risalta il ripetuto e solenne avvertimento di Benedetto XVI sul rischio costituito da una sempre più approfondita conoscenza scientifica slegata da un contemporaneo approfondimento della coscienza morale che si trova ad affrontare problematiche fino a poco tempo addietro impensabili.

Chiudo, infine, con una incursione in un territorio, quello dell'architettura sacra, che mi vede profondamente ignorante ma di cui credo di intuire la valenza, anche perché tutto si tiene assieme.

Ho letto con grande interesse la discussione sui concetti che presiedono all'impianto architettonico delle Chiese. A me, e lo dico con umiltà, prima ancora della pure importantissime questioni dei decori e dei materiali, della collocazione degli altari e della separazione fra celebrante e popolo, sembra fondamentale, perché precede tutto il resto, la concezione della pianta su cui edificare l'edificio sacro, che credo abbia un significato su cui riflettere a fondo e che si collega con quanto scrivevo sopra a proposito della dialettica fra Logos e Mito, fra dimensione verticale e orizzontale, fra cielo e terra. Orbene, la Croce cristiana, sull'immagine della quale erano costruite le Chiese, fra gli altri significati simbolici che le sono propri, ha anche quello di rappresentare simbolicamente l'intreccio fra quelle dimensioni, tenendole in-

sieme nella totalità del sé. L'abbandono di quello schema in favore di piante di altro tipo, che pure rappresentano istanze e contenuti importanti del messaggio cristiano, non può che significare, in ultima istanza, l'abbandono di quella "ambizione", e con esso la codificazione della loro separazione, la resa cioè a uno dei caratteri negativi principali della modernità, come abbiamo già visto. Come non pensare allora ai cattolici adulti?

ARMANDO ERMINI



LUTTO NEL COVILE

La carissima amica Gabriella Antonini, circondata dell'affetto dei familiari e degli amici, giovedì 26 maggio è tornata alla casa del Padre, dopo una malattia affrontata con quella forza d'animo e quello spirito cristiano che avevano improntato l'intera sua vita.

